

Secondo il giudice Valeri Diletta Pagliuca era una « benemerita » dell'assistenza !

A pag. 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il comunicato conclusivo della visita di Castro in URSS: piena identità di vedute

A pag. 13

Il discorso del compagno Berlinguer alla Camera nel dibattito sul ministero Andreotti-Malagodi

SCONFIGGERE IL GOVERNO DI CENTRO-DESTRA aprendo la via a un'alternativa democratica

Questo ministero è una sfida aperta al movimento operaio e popolare - La sostanza della sua linea economica è la compressione del tenore di vita dei lavoratori - L'eventualità di voti determinanti dei fascisti sulle leggi - Ridare all'Italia autonomia internazionale, riconoscere Hanoi e la RDT - Il problema centrale della situazione politica è il rapporto col PCI - Bertoldi esprime l'opposizione socialista - La svolta a destra sottolineata dal PLI

Prendendo ieri mattina la parola alla Camera sulle dichiarazioni programmatiche del governo di centro destra, il segretario generale del PCI compagno Berlinguer ha anzitutto confermato che il nostro partito condurrà nei confronti di questo Governo un'opposizione intransigente, sistematica, di fondo allo scopo di provocarne la caduta al più presto.

La nostra — ha detto Berlinguer — sarà un'opposizione non soltanto vigorosa, ma seria, concreta, saldamente ancorata ai problemi dei lavoratori, e alle esigenze del paese; sarà l'opposizione di una grande forza popolare, che ha il senso delle proprie responsabilità nazionali, e che è consapevole della parte che le spetta nell'indicare e nel preparare al paese quella prospettiva di sviluppo civile e democratico che questo Governo non può dare e che può venire invece solo da una collaborazione fra tutte le forze democratiche e antifasciste. Verso questo fine sarà indirizzata tutta la nostra iniziativa nel Parlamento e nel Paese.

Ripetiamo, però, che la prima necessità che oggi noi proponiamo alla classe operaia, ai lavoratori, a tutti i cittadini che hanno a cuore le sorti della Repubblica è quella di liberare l'Italia dai pericoli, che noi consideriamo gravi, che comportano la costituzione e la permanenza di un Governo come questo che è il più lontano dalla realtà dell'Italia di oggi e che quindi in nessun modo può essere in grado di governare il paese.

Che cosa vuol dire governare? E come è possibile governare, oggi, un paese come il nostro?

Governare, evidentemente, non può voler dire solo stare a quel posto, nominare un certo numero di ministri e di sottosegretari, anche se la loro somma tocca ormai la cifra di ben 28 ministri e 58 sottosegretari. Governare vuol dire dare soddisfazione alle esigenze fondamentali della nazione, o, almeno, ad alcune delle principali di queste esigenze.

Si è detto — l'ha detto, ieri, anche il Presidente del Consiglio — che alcune di queste esigenze si presentano, oggi, con carattere di emergenza. E lo stesso Presidente socialista, in un discorso tenuto in un periodo con grandi caratteristiche di straordinarietà.

Ma, se questo è vero — e indubbiamente lo è — proprio questo stato di emergenza e di straordinarietà avrebbe richiesto soluzioni di ben altra natura da quella adottata, ed anche da altre prospettate, peraltro — come cercherò di dimostrare fra poco — a puro scopo di mascheratura e di alibi, nel corso della crisi, come quella, che tutti sapevano irrealizzabile, di un governo o di una maggioranza che comprendesse al tempo stesso e i liberali e i socialisti.

Infatti, nell'Italia di oggi, nessuna delle esigenze fondamentali del paese — nemmeno di quelle che lo stesso on. Andreotti ha elencato — sia di ordine economico e sociale, sia di ordine politico e di politica interna, come di politica internazionale, può essere soddisfatta da Governi che non abbiano un rapporto di fiducia con la classe operaia e con le masse lavoratrici quali si sono espresse e continuano ad esprimersi storicamente e politicamente in Italia, in questo nostro paese nel quale, accanto a un PSI che ha proprie ben radicate tradizioni e peculiarità, esiste e opera la grande realtà di un Partito comunista, che anche nelle ultime elezioni, coi suoi oltre 9 milioni di voti, ha confermato la sua tendenza a un continuo accrescimento della propria forza e influenza.

Ma, proprio per questo, l'attuale Governo è il contrario di ciò che sarebbe necessario, e quello che meno di ogni altro può proporsi di stabilire un rapporto di fiducia con questa grande realtà di cui ho parlato.

Intanto, sul piano della stessa fiducia parlamentare, e anche solo a fare i conti sulla carta, nessun Governo della Repubblica vi è stato, se ben ricordo, che avesse in partenza una maggioranza numerica più risicata di quella attuale: una quindicina di voti alla Camera e forse cinque, poco più, poco meno, al Senato.

Questo dal punto di vista numerico. Ma se guardiamo alla sostanza politica, una maggioranza, in effetti, questo Governo non ce l'ha.

Un largo settore della stessa DC ha infatti dichiarato, come tutti sappiamo, che voterà la fiducia solo per disciplina di partito, in quanto a questo Governo è contrario, al punto che ha rifiutato di parteciparvi direttamente.

Lo stesso on. Andreotti non ha potuto non constatarlo.

E' noto inoltre che il principale esponente di un altro partito della coalizione, il sen. Saragat, ha definito questo Governo « il peggiore dei governi possibili », anche se non ci ha ancora spiegato sulla base di quale coerenza dopo un simile giudizio, il PSDI abbia deciso di entrare in questo Governo con

(Segue a pagina 7)

Fu ucciso dal candelotto della polizia il pensionato Tavecchio

Morì durante gli scontri dell'11 marzo a Milano. Secondo i primi risultati della perizia, il lacrimogeno che lo colpì lo fece cadere e provocò la frattura del cranio

Continua il processo agli extraparlamentari per i gravi scontri dell'11 marzo a Milano

A PAGINA 2



Nel corso di un forte sciopero che ha bloccato nel porto di Genova oltre 16 navi, fra cui la « Michelangelo », migliaia di lavoratori (marittimi, impiegati delle società, portuali, addetti ai rimorchiatori, ecc.) hanno percorso in corteo il centro di Genova per chiedere una nuova politica marinara, più poleni e ammendati la flotta italiana. NELLA FOTO: I lavoratori, in corteo in piazza Caricamento. A PAGINA 4

MIGLIAIA DI LAVORATORI CONFLUIRANNO A MILANO DA TUTTO IL PAESE

Oggi la giornata di lotta dei chimici

Gravi responsabilità del padronato che rifiuta una trattativa concreta e positiva - La presenza dei contadini per iniziativa dell'Alleanza - Il comizio conclusivo di Lama - Si sviluppa il movimento per un nuovo sviluppo economico - Sciopero dei lavoratori del porto e marittimi di Genova

A Lecco la protesta unitaria ha ottenuto il rilascio dei due sindacalisti

Patto federativo I sindacati esaminano le intese di massima

Reso nota la bozza del documento - L'obiettivo dell'unità organica - Il ruolo dei consigli di fabbrica - Un nuovo terreno di lotta unitaria - La segreteria dell'UIL approva le proposte

L'intesa di massima per il patto federativo fra Cgil, Cisl e Uil è all'esame di tutte le organizzazioni sindacali. La bozza di documento, predisposta da un gruppo di lavoro costituito nel corso della riunione delle segreterie confederali tenuta lunedì, dovrà essere approvata dagli organismi dirigenti delle singole confederazioni per poi passare all'esame ed all'approvazione dei Consigli generali riuniti in seduta congiunta. La bozza di patto federativo, resa nota ieri dall'Ausi (l'agenzia di stampa dei sindacati) inizia sottolineando « l'obiettivo dell'unità sindacale quale esigenza irrinunciabile per assicurare una più valida e completa difesa degli interessi dei lavoratori e per rafforzare le basi del sistema democratico ». Cgil, Cisl e Uil convalidano « sulla necessità di realizzare un patto che salvaguardando, consolidando ed estendendo il patrimonio unitario acquisito da permanente certezza all'unità d'azione in funzione della unità organica di tutti i lavoratori ». « A tale fine — prosegue la bozza di documento — decidono di costituire con carattere di transitorietà e quale mezzo per il raggiungimento di tale obiettivo una Federazione tra le Confederazioni che sarà denominata « Federazione Cgil, Cisl, Uil ». Lo spirito del patto federativo che per essere operante dovrà applicarsi a tutti i livelli « impone la salvaguardia a tutti i livelli dell'integrità organizzativa di ogni Confederazione. Pertanto la scelta del patto federativo, nei presupposti dichiarati, non consente forme di unità organica, comunque denominate e

(Segue in ultima pagina)

Freda indiziato per la morte del teste che sapeva troppo?

A pagina 2

Crisi gollista: Pompidou silura il premier Chaban-Delmas

A pagina 14

Dopo l'intesa per trattative sulla riunificazione

Pyongyang chiede il ritiro degli USA dalla Corea del Sud

« Gli imperialisti americani non devono inserirsi nelle questioni interne del nostro Paese e devono andarsene immediatamente con tutte le forze di aggressione »

Il governo di Pyongyang giudica l'intesa raggiunta ieri con Seul per avviare un dialogo mirante alla riunificazione del Paese « un avvenimento storico che porterà alla fine della divisione del Paese, protrattasi per 27 anni, e dell'antagonismo fra Nord e Sud ». Questo processo sarà tanto più rapido se si svolgerà senza alcuna ingerenza esterna. Pyongyang chiede che gli Stati Uniti abbandonino la Corea del Sud ed evacolino immediatamente tutte le loro forze aggressive. In una conferenza stampa tenuta ieri nella capitale nordcoreana il vice presidente del Consiglio dei Ministri, Pak Sung Chul, lo stesso che ha condotto la trattativa con i dirigenti di Seul che ha portato alla intesa, ha illustrato questa posizione, affermando che « la questione più importante che si pone nel risolvere il problema dell'unificazione in conformità con la volontà e gli interessi del nostro popolo, è quella di impedire la ingerenza di forze esterne e di ottenere che noi, coreani, risolviamo in modo autonomo le questioni del nostro paese sulla base del principio dell'autodeterminazione ». Pyongyang ritiene che « la eliminazione dell'ingerenza delle forze esterne costituisca il punto chiave nella soluzione del problema » e che « se non ci fossero i tentativi scissionistici di forze esterne non sussisterebbe alcun ostacolo al raggiungimento della unificazione nazionale ».

Naturalmente si riconosce che « tra Nord e Sud esistono differenze di ideologia e di regime, ma non si può ritenere che ciò costituisca un fattore di inconciliabile antagonismo ». E poiché nel contesto del documento congiunto si riconosce anche da parte del Sud che « non esiste una minaccia di aggressione da parte del Nord », ha affermato Pak Sung Chul « non è necessaria alcuna protezione ». « La nostra nazione — egli ha sottolineato — risolve le proprie questioni interne a seconda delle proprie convinzioni. Gli imperialisti americani non devono ingerirsi nelle questioni interne del nostro Paese e devono immediatamente andarsene con tutte le loro forze d'aggressione ». Pak Sung Chul aggiunge poi che « è giunto il tempo che anche i militaristi giapponesi cambino le loro posizioni nei confronti del nostro Paese ».

Il vice premier nordcoreano ha concluso con un accento ottimista sul futuro degli sviluppi del dialogo e dei nuovi rapporti tra le due Coree che non trova lo stesso riscontro nella parte sudcoreana. Mentre infatti Pak Sung Chul sottolinea l'importanza dell'intesa odierna e vede « in un futuro non lontano un ampio progresso, negoziati multilaterali » e la possibilità di « giungere brevemente alla storica unificazione della Patria », il primo ministro sudcoreano Jong Pil Kim, riferendo all'Assemblea Nazionale di Seul sull'accordo annunciato ieri, ha invitato alla prudenza dichiarando che l'apertura di un dialogo è solo il primo passo e che anziché difficoltà potrebbero sorgere lungo la strada. « Kim ha avanzato riserve sull'idea di un possibile incontro tra il

(Segue in ultima pagina)

Presentate alla Camera

Proposte di legge del PCI per i piccoli concedenti

Alla Camera, mentre Andreotti si apprestava a preannunciare in revisione (per snaturarla) la legge di riforma dell'affitto, i deputati comunisti e presentavano (o ripresentavano, lo ripresentavano, per meglio dire) due proposte di legge in favore dei contadini.

La prima riguarda i piccoli proprietari di terreni concessi in affitto. La proposta era già stata approvata al Senato e con essa, secondo il progetto comunista, si consentiva ai piccoli proprietari di vendere la terra, a condizione di favore, agli enti di sviluppo. Alla Camera, la legge è stata fatta decadere per l'ostrosità del DC con il concorso di liberali e fascisti. (Il solo provvedimento che è passato è stato, grazie all'iniziativa dei comunisti, quello relativo all'esenzione dalle imposte sul reddito domenicale: provvedimento, però, di limitata portata).

Con la proposta ripresentata alla Camera, i piccoli proprietari concedenti terreni in affitto e con reddito complessivo non superiore a 2 milioni 200 mila lire e con reddito domenicale non superiore alle 8 mila lire elevabili a 20 mila (qualora il concedente non abbia altri redditi) possono godere di particolari benefici che vanno: dalla esclusione automatica e permanente dal computo dei redditi soggetti a imposte dirette delle somme derivanti dall'affitto alla concessione di un contributo — a carico dello Stato — pari alla differenza fra il canone di affitto attuale e quello che riceveranno prima della entrata in vigore della legge sul fitti agrari, e alla possibilità di vendere la terra agli affittuari, agli enti di sviluppo o ad altri organismi fondatori a condizioni di favore e potendo scegliere fra diverse forme di pagamento.

La seconda proposta di legge, già presentata a Montecitorio nella passata legislatura e boicottata dalla DC e dalle destre, prevede la trasformazione automatica, a richiesta dei concessionari, dei contratti di colonia, mezzadria e compartecipazione in contratti di affitto.



nel PSDI

UNA delle ragioni (ma non la sola) per le quali leggiamo sempre con grande interesse « Nazioni » è che questo giornale, essendo toscano, non manca mai di riportare i detti dell'on. Cariglia, da pochi giorni presidente del gruppo socialdemocratico alla Camera. Quest'uomo si vanta, giustamente, di essere « venuto su dal nulla » e quando parla lo fa per dimostrare di essere un modesto, ma noi non ci lasciamo ingannare: il Cariglia di oggi è una costruzione della meditazione e della volontà, che costruisce abusiva, e tuttavia pregevole, come può facilmente intendersi chi consideri le brevi dichiarazioni rese dal presidente del gruppo socialdemocratico, dopo il discorso letto martedì davanti al Parlamento dal presidente del Consiglio.

Sarà, accorto all'on. Andreotti, al banco del governo alla Camera, il vice presidente del Consiglio Tanassi che pareva la reclame del Librium, tale e quale, e che pareva la reclame di una volta sbatte lo sportello della macchina credendo che il ministro fosse già entrato. Non lo aveva visto: invece Tanassi, che si detta coraggiosamente di carità, era rimasto fuori.

L'on. Cariglia ha detto che il discorso di Andreotti è stato « un invito alla opposizione », parole, nelle quali è evidente, una allusione ammonitrice a Tanassi, e ha poi aggiunto che « il presidente del Consiglio è un pragmatista e ha la tenacia necessaria per portare avanti il programma che ha esposto ». Nessuno, tra gli amici che il neo presidente del gruppo socialdemocratico conta numerosi a Pioltola, avrebbe mai immaginato che il loro leader conoscesse la parola « pragmatista », e ora gli si preparano grandi festeggiamenti. Tutti pensano che l'on. Cariglia abbia un magnifico avvenire, nel senso, naturalmente, della longevità.

Fortebraccio

IL DISCORSO DEL COMPAGNO BERLINGUER ALLA CAMERA

(Dalla prima pagina)

una nutrita schiera di Ministri e sottosegretari.

Anche nel PRI, com'è noto, vi sono state e vi sono non solo perplessità ma aperte riserve e resistenze, sia alla base sia al vertice, a far parte di questa coalizione. Lo stesso, La Malfa, del resto, non se l'è sentita di far entrare i rappresentanti del suo partito nel Governo; pur essendosi assunto una grave responsabilità nel consentire la formazione e nel dargli il proprio appoggio.

A tutto ciò si aggiunge la sensazione che persino alcune personalità dc che pure fanno parte di questo Governo vi abbiano acceduto con assai scarsa convinzione circa la sua validità politica.

Ma queste stesse contraddizioni inerte il carattere di questa maggioranza e della composizione di questo Governo, sono essenzialmente da ricondursi al dato politico di fondo: cioè che emerge il fatto che questo Governo — nonostante il tentativo compiuto ieri dall'on. Andreotti di mascherare la sostanza della svolta compiuta con una esposizione piatte, dimessa e con un taglio persino burocratico — rappresenta di per sé una rottura e una sfida aperta verso l'insieme del movimento operaio e popolare, in tutte le sue componenti, e una palese apertura e incoraggiamento verso la destra.

Questo è l'inconcevole significato del reingresso nel Governo, dopo quasi quindici anni, del Pli posto per di più a dirigere dicasteri delicati e di importanza decisiva per la politica economica, come il Ministero del Tesoro.

Il fatto che il Pli sia uscito sconfitto e quasi dimezzato dalla consultazione elettorale rende ancor più grave la scelta compiuta dal gruppo dirigente della Dc.

Un meschino espediente

Pochi o molti che siano, i liberali hanno sempre rappresentato e rappresentano tuttora alcuni degli strati più miopi e conservatori del ceto padronale.

Non ci si venga a dire, on. Andreotti, che si è tentato di formare un Governo nel quale, accanto ai liberali, fossero presenti anche il Psi e le sinistre democristiane. Cerchiamo, almeno, di essere serii!

Persino chi non è addetto alla vita politica non può non comprendere che questa ipotesi, altro non è stata che un meschino espediente, un puro alibi per giungere alla vera scelta compiuta oggi dal gruppo dirigente dc, e cioè quella di una nuova alleanza col Pli.

Tanto assurda era la proposta del Governo a cinque — dai liberali ai socialisti — che la Dc non l'ha mai prospettata durante la campagna elettorale. Nel corso della campagna elettorale, infatti, tutto lo ricordiamo, la Dc ha chiesto voti per poter essere messa in condizioni di scegliere: o la alleanza col Psi e gli altri partiti del centro-sinistra, o un'alleanza col Pli e altri partiti che escludesse i socialisti.

Tutti sappiamo, inoltre, che il voto ha pesantemente colpito il Pli, e quindi l'ipotesi centrista, riducendola numericamente alle striminzite proporzioni che ho ricordato. Ma ciononostante voi avete voluto cambiare a ogni costo il segno delle vostre alleanze politiche, rompendo ogni rapporto con tutte le forze di sinistra.

Si tratta dunque di una scelta, non di uno stato di necessità a cui sarete stati costretti.

Ecco dunque l'impronta che avete voluto dare a questo Governo, e che è assurdo pensare di poter nascondere con qualche paroletta di lusinga verso il Psi. E' ecco perché la formazione e la permanenza di questo Governo, per la sua natura stessa, non può portare ad altro che ad un aggravamento della crisi del paese.

Fovera mistificazione è presentare questo Governo con l'etichetta del buon governo come un governo capace, se non altro, di ridare respiro alla vita produttiva, tranquillità nella scuola, sicurezza ai cittadini, fiducia nelle istituzioni e di garantire un'adeguata presenza e un ruolo positivo dell'Italia in un momento così delicato della vita internazionale.

Ognuna di queste esigenze è in lacerante contraddizione con il segno politico che reca questo Governo e che è tale che — oggettivamente — non può condurre ad altro che ad un aggravamento dei problemi del paese, ad una esasperazione dei rapporti sociali e politici, e anche al indegnamento della nostra posizione internazionale.

Il compagno Berlinguer è quindi passato a considerare la linea economica prospettata da Andreotti notando anzitutto che si fa assegnamento essenzialmente su una compressione del tenore di vita dei lavoratori, anzi su sostanziali arretramenti della classe operaia e dei sindacati dalle posizioni che essi si sono conquistati negli ultimi anni sul terreno dei redditi, dell'organizzazione dei lavoratori dei diritti democratici; e si fa assegnamento, più in generale, sul contenimento delle esigenze di maggiori consumi degli strati popolari e degli strati intermedi della società italiana.

Che questa sia la vostra linea è apparso del resto già chiaramente dalle proposte avanzate sulle pensioni, con indicazioni di aumenti del tutto risibili e tali che non compensano neppure il rincaro del costo della vita verificatosi negli ultimi anni.

Su questo punto, del resto, dovrebbe ben presto fare i conti con i sindacati e con la nostra azione nel Parlamento e nel paese.

Ma questo è solo un esempio. Ciò che conta è il clima sociale e politico — o se vuole, on. Andreotti, dato che lei tanto vi insiste, psicologico — determinato dal sorgere e dalla natura stessa di questo Governo.

Non per caso, in coincidenza con il suo formarsi si è avuta la presa di posizione pubblica della Confindustria, che, esprimendo le posizioni più retrive del padronato, non ha esitato a porre sfacciatamente sul tappeto, nell'imminenza dei rinnovi contrattuali, le sue assurde pretese a una liquidazione del principio della contrattazione articolata, ad una coartazione del diritto di sciopero, e ad una limitazione dei diritti di presenza e d'iniziativa delle organizzazioni sindacali nelle aziende.

Si tratta, in sostanza, della richiesta di annullare alcuni punti essenziali sanciti da una legge dello Stato qual è lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che questi propositi si fondano su una duplice illusione.

La prima è che un movimento operaio e sindacale possente e combattivo come quello che esiste nel nostro paese possa accettare un arretramento dalle posizioni conquistate con tanti sacrifici, e non reagisca invece — come reagirebbe — con la lotta più vigorosa contro ogni attacco a tali posizioni.

Ed è evidente che in queste lotte vi saremmo anche noi, con tutta la forza del nostro partito, e vi saremmo — ne siamo certi — anche gli altri partiti e gruppi della sinistra, sia laica che cattolica.

I sindacati e anche il nostro partito hanno dichiarato di non volere una drammatizzazione delle scadenze dei contratti, il cui rinnovo dovrebbe essere considerato un momento, certo particolarmente importante, ma normale, direi fisiologico, della vita economica e sociale; una tappa necessaria nel cammino in avanti per il miglioramento continuo dei livelli di vita — delle condizioni di lavoro — dei grandi masse degli operai, dei contadini, degli impiegati, delle donne e dei giovani lavoratori, e nel generale sviluppo democratico del Paese.

Si deve constatare, però, che in ben altra direzione e con ben altro spirito si muovono i gruppi più retrivi del padronato, i cui intenti vengono evidentemente incoraggiati dal fatto stesso che un Governo come quello attuale sia oggi alla testa del paese.

Come non intendere, onorevoli colleghi, che la questione del minore o maggiore grado di tensione dei conflitti sociali è strettamente legata anche al clima politico generale e che questo clima politico dipende a sua volta, in misura decisiva, dal carattere dei governi?

Ma anche da un punto di vista strettamente economico e produttivo dovrebbe essere ormai chiaro che è pura illusione assicurare una ripresa duratura e uno slancio all'economia nazionale attraverso una compressione del tenore di vita dei lavoratori ed eludendo la soluzione dei grandi problemi strutturali del paese.

Di fatto, i capitalisti su cui si è fondata l'espansione economica a partire dalla seconda metà degli anni '50 (l'autofinanziamento sui bassi salari, il saccheggio del Mezzogiorno, la possibilità di grandi spostamenti della mano d'opera nel territorio nazionale, la necrosizzazione dell'agricoltura, la liberalizzazione degli scambi, ecc.) sono venuti meno, sia sul piano interno che sul piano internazionale, e non possono essere rimessi in vita.

Una nuova fase di espansione economica può acquistare robustezza e respiro solo dando alla necessaria e urgente riorganizzazione e rinnovamento dell'attrezzatura industriale e di tutto l'apparato produttivo i grandi punti di riferimento generale, della trasformazione e modernizzazione dei modi di produzione e dei rapporti proprietari dell'agricoltura, della soddisfazione dei consumi primari delle masse — a cominciare da quelli dell'istruzione e della salute — del progresso della ricerca scientifica, e soprattutto lo sviluppo del Mezzogiorno, che l'attuale Governo, dopo venti anni di politica fallimentare, insiste nel considerare sotto il puro profilo degli interventi speciali e non come momento e leva essenziali del rinnovamento della intera struttura economica nazionale e del meccanismo di formazione delle risorse. Solo una politica economica ispirata a questi obiettivi può garantire un avanzamento dei livelli di occupazione, bloccando e invertendo le tendenze in atto che si vanno manifestando in modo sempre più allarmante in settori come quello tessile e chimico e soprattutto in quel fenomeno di persistente arretramento della occupazione femminile, che comporta conseguenze pesantemente negative non solo sul piano sociale ma anche su quello civile, dell'emancipazione della donna e del rinnovamento della famiglia.

Una scelta riformatrice

Ma è davvero possibile immaginare che un'operazione economica e sociale che persegua questi grandi fini possa essere guidata da un simile Governo? da un Governo privo di ogni possibilità di dialogo serio con i partiti e con le grandi organizzazioni operaie e popolari, da un Governo con l'on. Malagodi al Tesoro, con l'on. Ferri all'Industria, con l'on. Taviani alla Programmazione e al Mezzogiorno, con l'on. Natali all'Agricoltura e con lo on. Scalfaro alla Pubblica Istruzione?

Come non comprendere che proprio la portata dell'operazione che è necessaria perché l'intero organismo economico e sociale prenda respiro e si sviluppi, invece di essere condannato a una vita grama e stentata, richiederebbe un governo fondato sul massimo consenso popolare e sulla massima partecipazione democratica delle forze più vive del paese?

E' solo nel clima che sarebbe creato da una simile guida politica, è solo nell'ambito di una scelta rinnovatrice e riformatrice chiara e garantita che possono e debbono trovare soluzione razionale anche problemi come quelli della redditività, degli investimenti, che sono oggettivamente aperti.

Quattro, quindi, le questioni del quadro politico. Berlinguer ha notato che la prima questione è quella di come far fronte alla recrudescenza di atti eversivi e violenti delle forze neo fasciste e, in pari tempo, al rischio, che esponenti stessi della maggioranza hanno riconosciuto, di un inserimento, in una forma o nell'altra, della destra fascista e monarchica nel gioco politico e parlamentare.

mento neo-fascista solo quando abbandonando il travestimento pseudo legalitario adoperato nel corso della campagna elettorale il MSI, con il discorso pronunciato a Firenze dal suo segretario, ha riscoperto il suo vero volto, incitando apertamente alla sedizione e alla violenza.

Il PCI fattore di democrazia

Ma quelle parole, pur così gravi, erano forse una novità? La verità è che i Governi diretti dalla Dc non hanno saputo o voluto accorgersi che scelti i propositi di analoga natura erano stati già proclamati a più riprese dai caporioni fascisti, e con retorica solennità fin nello stesso congresso nazionale del MSI del novembre 1970 nel quale il segretario di questo partito affermò testualmente (cito dal Secolo): «Noi prepariamo la gioventù all'eventualità di uno scontro frontale». Da quello stesso discorso cito quest'altra testuale affermazione: «Molte volte, anche in questo congresso, mi è accaduto di sentirmi dire, dall'interno del nostro partito, con aria affettuosamente inquisitoria: ma tu sei fascista? Rispondo, per adesso e per sempre: la parola fascista io ce l'ho scritta in fronte».

Ecco chi sono coloro che siedono in quei banchi, ha esclamato Berlinguer.

Ma quelle parole, pur così gravi, erano forse una novità? La verità è che i Governi diretti dalla Dc non hanno saputo o voluto accorgersi che scelti i propositi di analoga natura erano stati già proclamati a più riprese dai caporioni fascisti, e con retorica solennità fin nello stesso congresso nazionale del MSI del novembre 1970 nel quale il segretario di questo partito affermò testualmente (cito dal Secolo): «Noi prepariamo la gioventù all'eventualità di uno scontro frontale». Da quello stesso discorso cito quest'altra testuale affermazione: «Molte volte, anche in questo congresso, mi è accaduto di sentirmi dire, dall'interno del nostro partito, con aria affettuosamente inquisitoria: ma tu sei fascista? Rispondo, per adesso e per sempre: la parola fascista io ce l'ho scritta in fronte».

Come non intendere, onorevoli colleghi, che la questione del minore o maggiore grado di tensione dei conflitti sociali è strettamente legata anche al clima politico generale e che questo clima politico dipende a sua volta, in misura decisiva, dal carattere dei governi?

Ma anche da un punto di vista strettamente economico e produttivo dovrebbe essere ormai chiaro che è pura illusione assicurare una ripresa duratura e uno slancio all'economia nazionale attraverso una compressione del tenore di vita dei lavoratori ed eludendo la soluzione dei grandi problemi strutturali del paese.

Di fatto, i capitalisti su cui si è fondata l'espansione economica a partire dalla seconda metà degli anni '50 (l'autofinanziamento sui bassi salari, il saccheggio del Mezzogiorno, la possibilità di grandi spostamenti della mano d'opera nel territorio nazionale, la necrosizzazione dell'agricoltura, la liberalizzazione degli scambi, ecc.) sono venuti meno, sia sul piano interno che sul piano internazionale, e non possono essere rimessi in vita.

Una nuova fase di espansione economica può acquistare robustezza e respiro solo dando alla necessaria e urgente riorganizzazione e rinnovamento dell'attrezzatura industriale e di tutto l'apparato produttivo i grandi punti di riferimento generale, della trasformazione e modernizzazione dei modi di produzione e dei rapporti proprietari dell'agricoltura, della soddisfazione dei consumi primari delle masse — a cominciare da quelli dell'istruzione e della salute — del progresso della ricerca scientifica, e soprattutto lo sviluppo del Mezzogiorno, che l'attuale Governo, dopo venti anni di politica fallimentare, insiste nel considerare sotto il puro profilo degli interventi speciali e non come momento e leva essenziali del rinnovamento della intera struttura economica nazionale e del meccanismo di formazione delle risorse. Solo una politica economica ispirata a questi obiettivi può garantire un avanzamento dei livelli di occupazione, bloccando e invertendo le tendenze in atto che si vanno manifestando in modo sempre più allarmante in settori come quello tessile e chimico e soprattutto in quel fenomeno di persistente arretramento della occupazione femminile, che comporta conseguenze pesantemente negative non solo sul piano sociale ma anche su quello civile, dell'emancipazione della donna e del rinnovamento della famiglia.

guer indicando il settore di estrema destra. E sono costoro, non altri, nostri avversari (non cerchi di cambiare le carte in tavola, on. Andreotti!) che noi chiamiamo fascisti.

E' ben singolare che l'on. Andreotti, parlando del fascismo, abbia evitato ogni giudizio politico sul MSI, limitandosi a ricordare le colpe del regime fascista. Colmerà questa lacuna nella sua replica?

Ma ancora più grave e intollerabile è che egli sia ritornato a porre sullo stesso piano fascismo e comunismo, considerati entrambi fenomeni contrari al regime democratico.

E' vero che l'on. Andreotti ha usato parole di rispetto individuale per i comunisti che hanno spesso la loro esistenza per le idee in cui credevano. Egli, però, non ha voluto aggiungere a questo riconoscimento un punto essenziale, compiendo una vera e propria falsificazione della storia italiana. I comunisti italiani si sono sacrificati, si sono immolati, il PCI ha combattuto sempre e combatte oggi non solo per coerenza con la propria fede negli ideali della emancipazione del lavoro, per l'avvento del socialismo e del comunismo, ma, in questa battaglia, il nostro partito è stato protagonista della conquista della libertà democratiche e artefice principale dell'edificazione dell'ordinamento democratico e costituzionale che l'Italia si è data dopo il crollo del fascismo. La politica e la forza del Pci, on. Andreotti, sono state e sono fattore non di eversione ma di salvaguardia e di sviluppo delle istituzioni democratiche, garanzia decisiva contro ogni attentato alle conquiste della Resistenza.

Non ci sono in Italia due fronti sui quali lottare per la democrazia, come lei ha detto. Il fronte è uno solo, quello della lotta contro la sedizione reazionaria e fascista, il fronte della lotta per porre la democrazia al riparo da ogni insidia e per svilupparla conseguentemente sulla base dell'ispirazione unitaria e di rinnovamento sociale espressa e sancita nella Costituzione.

Ma veniamo al problema politico che vogliamo porvi.

Domenica scorsa, dal vice segretario del MSI è stata avanzata l'eventualità «all'occorrenza», di un apporto dei voti del MSI, ove l'attuale maggioranza ne avesse necessità per far approvare determinati provvedimenti, che compaiono anche nel programma di questo governo quali, ad esempio, la revisione della legge sui fitti agrari.

Non si può dire onorevoli colleghi, che la percezione di questo rischio (il cosiddetto «inquinamento») non sia avvertito da esponenti della maggioranza.

Il preciso quesito che proponiamo a tutti quegli esponenti della maggioranza — compresi l'on. Saragat e l'on. La Malfa — che hanno posto la questione delle garanzie contro l'inquinamento fascista della maggioranza — ma si tratta di un quesito che riguarda tutti i singoli partiti della maggioranza e il governo nel suo complesso — è il seguente: siete pronti a dichiarare, qui, di fronte al Parlamento e al Paese, che l'eventualità di un apporto determinante di voti fascisti e monarchici comunque ricevuti o procacciati sarebbe politicamente infamante e costituirebbe quindi causa automatica di dimissioni dell'attuale governo?

Ecco il quesito preciso che attende una risposta altrettanto precisa sia dal presidente del Consiglio, che non lo è stato ieri, sia da ognuno dei singoli partiti che formano l'attuale maggioranza.

Ma sempre a proposito dei fascisti, la Camera si trova di fronte a un'altra decisione politicamente rilevante, sollevata dall'incriminazione e dalla conseguente richiesta di autorizzazione a procedere avanzata dalla Procura generale di Milano nei confronti dell'attuale segretario del MSI per ricostituzione del partito fascista.

E' superfluo dire che il nostro gruppo parlamentare voterà a favore dell'autorizzazione.

Come voteranno i gruppi parlamentari della maggioranza?

Non intendo ora addentrarmi in una discussione di ordine costituzionale. Mi basta esprimere la nostra opinione, ma non per questo meno ferma opposizione, a qualunque misura legislativa che voglia rimettere alla discrezionalità degli organi di polizia, ai «sospetti» che essi sono chiamati a nutrire in obbedienza alle superiori direttive, la libertà personale, di circolazione e di soggiorno dei cittadini. Il tentativo di porre di nuovo in discussione i fondamenti dei diritti civili, di risolvere in senso autoritario il conflitto imminente nella società tra libertà dell'individuo ed interessi collettivi — e proprio da par'è di un governo dove siedono uomini che si proclamano eredi del liberalismo — non può che essere respinto, non soltanto perché anacronisticamente antistorico ma soprattutto perché misure del genere, lungi dall'agevolare, dal rendere più efficiente la doverosa opera di prevenzione e difesa sociale, eludono ed inquinano i termini del problema.

L'on. Andreotti ha ribadito l'impegno al riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche.

Decentramento regionale

Ma Lei, on. Andreotti, ha menzionato espressamente soltanto quello dell'Alto Adige. Per le altre è limitato a dire che «su leggi particolari». L'attenta considerazione delle minoranze segnerà un indirizzo ormai stabilizzato di politica interna? Ebbene, noi abbiamo ripresentato in questi giorni, in ambedue i rami del Parlamento, una legge particolare per il riconoscimento dei diritti, che la nostra Costituzione prevede, alla minoranza nazionale slovena del Friuli-Venezia Giulia. Perciò invitiamo tutte le forze democratiche a dimostrare, finalmente e concretamente, la volontà di risolvere anche questo problema che riguarda un gruppo etnico, gli Sloveni, i quali hanno tanto sofferto sotto il fascismo e tanto hanno contribuito alla lotta della Resistenza.

Circa il tema, oggi decisivo, delle Regioni, conquista fondamentale della passata legislatura, devo rilevare che non si sfugge all'impressione che questi istituti vengano considerati dal Governo quasi come un'incomoda aggiunta, qualcosa che viene a giustapporsi all'ordinamento centralizzato dello Stato.

Noi riteniamo invece che l'avvento delle Regioni debba essere considerato come l'asse e l'inizio di una generale riforma democratica degli ordinamenti dello Stato. Oggi non è così. Denunciamo la tendenza a limitare gravemente i poteri riconosciuti dalla Costituzione alle Regioni, e soprattutto lo spirito di rozzo centralismo burocratico con cui si tende a rendere assfittica, subalterna la vita delle Regioni, lesinando scandalosamente i mezzi, cercando di mantenere controlli, poteri, apparati che sono da considerare superati dalla instaurazione delle Regioni. Il costo per il paese di un simile indirizzo è pesante, non soltanto in termini di mancata democrazia, ma anche sotto l'aspetto dell'incisività e della efficacia dell'azione pubblica. Si rischia di giungere a doppiamente inammissibili e di infoltire la selva del burocratismo, che è poi la fonte di sprechi, di inefficienza per le spese a privilegi corporativi. Proprio perché crediamo nella forza che deve avere un potere democratico, nella chiarezza e semplicità che è necessario dare ad un intervento riformatore, ci battiamo perché le Regioni diventino soggetti di un vero e proprio decentramento politico e perché tutte le leggi e la prassi dello Stato siano adeguate a questo grande fatto nuovo nella storia del nostro Paese.

L'on. Andreotti ha posto all'inizio della sua esposizione programmatica il problema della scuola, ricordando il particolare interesse che esso presenta per le famiglie di ogni ceto e per le masse più larghe della popolazione. Ma sta di fatto che su nessun altro problema, forse, come su questo, si è manifestato nel discorso dell'on. Andreotti, il tentativo di nascondere la responsabilità della Dc per lo stato di estrema gravità a cui sono giunte questioni vitali per il paese e fra queste, anzi, proprio quella della scuola.

Come si può definire, se non mistificatoria, l'affermazione dell'on. Andreotti, secondo cui della scuola è in corso da tempo la riforma? Chi se n'è accorto? Il solo concreto progetto di riforma, quello per la Università, dopo un iter tormentoso, è naufragato.

Una, due legislature non sono state sufficienti a varare un qualche provvedimento positivo per l'Università. L'avvio di un processo di democratizzazione è stato contestato e bloccato. Perfino quel modesto progetto di un nuovo stato giuridico degli insegnanti, che ora si dice di voler riproporre, è parso troppo audace alla Dc e l'aveva insabbiato al Senato! E quando, per la politica della Dc, la scuola è stata gettata in una situazione di confusione e di marasma intollerabile non sono mancati gli inviti da autorevoli personaggi della Dc a restaurare l'ordine magari chiudendo le scuole, come se le responsabilità della crisi, della disfunzione, della disoccupazione intellettuale fossero da riversare sulle spalle degli studenti e degli insegnanti che hanno rivendicato e rivendicano un rinnovamento di fondo nelle strutture.

Ma anche l'avvio alla soluzione di questi problemi in senso democratico è strettamente legato al clima politico generale. In effetti, la costituzione di questo Governo incoraggia gli orienta-

menti più retrivi e repressivi negli apparati dello Stato, come dimostra la cronaca i questi giorni. Basta ricordare l'irruzione delle forze di polizia all'Università Statale di Milano e l'episodio avvenuto nella borgata romana del quarcinetto, posta in stato d'assedio dalla polizia.

Per garantire il prestigio e il funzionamento corretto di tutti gli organi dello Stato occorrono un clima politico e un'azione di Governo tali da imprimere a tutto l'apparato pubblico una precisa volontà: quella di applicare la Costituzione democratica e antifascista. Nella linea di involuzione conservatrice propria di questo governo si colloca anche il proposito di ripristinare il fermo di polizia, «riformulando», per usare parole dell'on. Andreotti, l'art. 157 del Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, emanato nel ben noto clima di libertà vigente nel nostro paese nell'anno di grazia 1931 travolto da una sentenza della Corte Costituzionale del 1956.

Non intendo ora addentrarmi in una discussione di ordine costituzionale. Mi basta esprimere la nostra opinione, ma non per questo meno ferma opposizione, a qualunque misura legislativa che voglia rimettere alla discrezionalità degli organi di polizia, ai «sospetti» che essi sono chiamati a nutrire in obbedienza alle superiori direttive, la libertà personale, di circolazione e di soggiorno dei cittadini. Il tentativo di porre di nuovo in discussione i fondamenti dei diritti civili, di risolvere in senso autoritario il conflitto imminente nella società tra libertà dell'individuo ed interessi collettivi — e proprio da par'è di un governo dove siedono uomini che si proclamano eredi del liberalismo — non può che essere respinto, non soltanto perché anacronisticamente antistorico ma soprattutto perché misure del genere, lungi dall'agevolare, dal rendere più efficiente la doverosa opera di prevenzione e difesa sociale, eludono ed inquinano i termini del problema.

L'on. Andreotti ha ribadito l'impegno al riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche.

Decentramento regionale

Ma Lei, on. Andreotti, ha menzionato espressamente soltanto quello dell'Alto Adige. Per le altre è limitato a dire che «su leggi particolari». L'attenta considerazione delle minoranze segnerà un indirizzo ormai stabilizzato di politica interna? Ebbene, noi abbiamo ripresentato in questi giorni, in ambedue i rami del Parlamento, una legge particolare per il riconoscimento dei diritti, che la nostra Costituzione prevede, alla minoranza nazionale slovena del Friuli-Venezia Giulia. Perciò invitiamo tutte le forze democratiche a dimostrare, finalmente e concretamente, la volontà di risolvere anche questo problema che riguarda un gruppo etnico, gli Sloveni, i quali hanno tanto sofferto sotto il fascismo e tanto hanno contribuito alla lotta della Resistenza.

Circa il tema, oggi decisivo, delle Regioni, conquista fondamentale della passata legislatura, devo rilevare che non si sfugge all'impressione che questi istituti vengano considerati dal Governo quasi come un'incomoda aggiunta, qualcosa che viene a giustapporsi all'ordinamento centralizzato dello Stato.

Noi riteniamo invece che l'avvento delle Regioni debba essere considerato come l'asse e l'inizio di una generale riforma democratica degli ordinamenti dello Stato. Oggi non è così. Denunciamo la tendenza a limitare gravemente i poteri riconosciuti dalla Costituzione alle Regioni, e soprattutto lo spirito di rozzo centralismo burocratico con cui si tende a rendere assfittica, subalterna la vita delle Regioni, lesinando scandalosamente i mezzi, cercando di mantenere controlli, poteri, apparati che sono da considerare superati dalla instaurazione delle Regioni. Il costo per il paese di un simile indirizzo è pesante, non soltanto in termini di mancata democrazia, ma anche sotto l'aspetto dell'incisività e della efficacia dell'azione pubblica. Si rischia di giungere a doppiamente inammissibili e di infoltire la selva del burocratismo, che è poi la fonte di sprechi, di inefficienza per le spese a privilegi corporativi. Proprio perché crediamo nella forza che deve avere un potere democratico, nella chiarezza e semplicità che è necessario dare ad un intervento riformatore, ci battiamo perché le Regioni diventino soggetti di un vero e proprio decentramento politico e perché tutte le leggi e la prassi dello Stato siano adeguate a questo grande fatto nuovo nella storia del nostro Paese.

L'on. Andreotti ha posto all'inizio della sua esposizione programmatica il problema della scuola, ricordando il particolare interesse che esso presenta per le famiglie di ogni ceto e per le masse più larghe della popolazione. Ma sta di fatto che su nessun altro problema, forse, come su questo, si è manifestato nel discorso dell'on. Andreotti, il tentativo di nascondere la responsabilità della Dc per lo stato di estrema gravità a cui sono giunte questioni vitali per il paese e fra queste, anzi, proprio quella della scuola.

Come si può definire, se non mistificatoria, l'affermazione dell'on. Andreotti, secondo cui della scuola è in corso da tempo la riforma? Chi se n'è accorto? Il solo concreto progetto di riforma, quello per la Università, dopo un iter tormentoso, è naufragato.

Una, due legislature non sono state sufficienti a varare un qualche provvedimento positivo per l'Università. L'avvio di un processo di democratizzazione è stato contestato e bloccato. Perfino quel modesto progetto di un nuovo stato giuridico degli insegnanti, che ora si dice di voler riproporre, è parso troppo audace alla Dc e l'aveva insabbiato al Senato! E quando, per la politica della Dc, la scuola è stata gettata in una situazione di confusione e di marasma intollerabile non sono mancati gli inviti da autorevoli personaggi della Dc a restaurare l'ordine magari chiudendo le scuole, come se le responsabilità della crisi, della disfunzione, della disoccupazione intellettuale fossero da riversare sulle spalle degli studenti e degli insegnanti che hanno rivendicato e rivendicano un rinnovamento di fondo nelle strutture.

Ma anche l'avvio alla soluzione di questi problemi in senso democratico è strettamente legato al clima politico generale. In effetti, la costituzione di questo Governo incoraggia gli orienta-

Non solo siamo stati in questi anni di fronte all'assenza, di una reale politica riformatrice, ma perfino all'incapacità clamorosa di assicurare un qualche ordinato funzionamento, di realizzare i programmi edilizi, di dare sistemazione decente al personale, di impedire le proliferazioni assurde e campanilistiche delle università.

Né la riforma, né il buon governo, anche perché, in effetti, non c'è possibilità di un efficace, serio, positivo funzionamento della scuola italiana se non attraverso un suo radicale, democratico rinnovamento.

Ed ora? Ora l'on. Andreotti parla da una parte di riforme inesistenti e dall'altra nel riferirsi ai vari aspetti del problema scolastico enuncia propositi assolutamente vaghi di riforme e propositi di sperimentazione.

Riformare la scuola

Sperimentazione, di che cosa, per quanto tempo, su quali basi? Per l'Università l'impegno è presentato ufficialmente da un nuovo disegno di legge: il che significa buttar via anni di lavoro, ricominciare ancora una volta da capo nei due rami del Parlamento; e infatti nel momento stesso in cui si dichiara di voler tener conto dei punti essenziali su cui era maturato un ampio consenso, si indicano solo alcuni di quei punti, e nel modo più generico e vago, e già si passa, per esempio, dall'idea del tempo pieno a quella, indefinita ed equivoca, del maggiore impegno dei docenti, e si richiama all'azione della Costituzione in funzione di un'ambigua esaltazione dell'autonomia universitaria. In quanto alle norme stralciate per l'Università o ad eventuali provvedimenti urgenti per la scuola, nulla si precisa che possa valere a garantire l'oggettività saldata con le indispensabili riforme: eppure si sarebbe potuto almeno dire chiaramente che l'adeguamento degli stipendi degli insegnanti, ritenuto necessario anche da noi comunisti, deve essere collegato all'attuazione del tempo pieno o che l'allargamento degli organici dei vari ruoli docentistici all'università deve congiungersi con misure che modifichino i meccanismi vigenti, allarghino i diritti di tutto il personale universitario e creino organi di governo democratici.

Noi comunisti siamo persuasi che sia necessario creare nella scuola un suo «clima di serietà e serietà»: questo è possibile solo riformandone profondamente le strutture e gli ordinamenti, e sviluppandone ampiamente la vita democratica. Su quali linee questo rinnovamento debba compiersi, non abbiamo certo mancato di dirlo: abbiamo elaborato in questi anni un disegno complessivo di riforma e di sviluppo democratico della scuola italiana, articolato in tutta una serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli stessi diritti democratici, sulla loro abolizione, sulla serie di proposte specifiche anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero l'esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione di tutti gli

IL DISCORSO DEL COMPAGNO BERLINGUER ALLA CAMERA

(Dalla pagina 7)

viene da noi. Viene dal consigliere del Presidente degli Stati Uniti, Henry Kissinger. Il quale ha scritto nel suo ultimo libro «Pollicentrismo e politica internazionale» che «i cambiamenti della linea politica americana... hanno sempre prodotto un certo disorientamento e hanno indebolito le posizioni interne di ministri che avevano giocato il loro futuro politico appoggiando incondizionatamente il punto di vista americano».

Per ora questi cambiamenti nella linea politica americana non ci sono. Gli Stati Uniti hanno dovuto accettare di ripresentarsi al tavolo di Parigi, ma continuano i loro bombardamenti e la loro escalation e non hanno presentato nessuna proposta nuova e costruttiva. Sappiamo quel che ci richieda, di nuovi e terribili sacrifici, al popolo vietnamita. Ma sappiamo anche che questa politica di guerra degli Stati Uniti non ha prospettive, e che non esiste soluzione al di fuori di una soluzione politica che abbia per base le più che ragionevoli proposte in sette punti del Governo rivoluzionario provvisorio del Sud Vietnam. I dirigenti vietnamiti hanno fatto capire che non ricercano l'umiliazione degli Stati Uniti. Hanno detto e ripetuto, anche in questi giorni, che quel che essi ricercano è una soluzione che anche gli Stati Uniti possano considerare onorevole, e che si fondi però sul pieno e irrinunciabile riconoscimento del diritto sovrano del popolo vietnamita alla libertà e all'indipendenza.

E' in questa direzione che si devono muovere coloro che sono preoccupati per la pace mondiale, e che vogliono favorire, in Indocina, una giusta soluzione di pace. Lo ha riconosciuto, in questi giorni, anche l'Internazionale socialista, e vorremmo conoscere, al riguardo, l'opinione del Partito socialdemocratico e dei suoi ministri, per sapere se, finalmente, sentono il bisogno di rivedere le posizioni del passato e di abbandonare impostazioni non più sostenibili. Per questo rivendichiamo il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam, una presa di posizione contro la continuazione dei bombardamenti e per la loro cessazione immediata. Sappiamo di non essere soli, né in Italia né in quest'aula, a rivendicare, e anche di qui deriva, per noi, l'esigenza di condannare questo governo.

Per quanto riguarda la politica europea, il Presidente del Consiglio — ne prendiamo atto — si è pronunciato a favore della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Ma egli lo ha fatto con spirito che definirei burocratico, limitandosi ad esprimere vaghi auspici e senza dire, invece, come il governo intenda prepararla e quali iniziative autonome l'Italia intenda sviluppare per giungere a risultati positivi su problemi come quelli, per fare solo qualche esempio, della riduzione bilanciata delle forze armate, del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, dell'ammissione all'ONU dei due Stati tedeschi.

Se si debbono interpretare i silenzi, questi significano soltanto che il Governo non ha nessuna iniziativa in cantiere, e si limiterà a una politica di piccolo cabotaggio, lasciandosi rimorchiare dallo svolgersi delle cose e da iniziative altrui. Oggi si tratta, invece, di guardare lontano, perché l'Europa nuova che sta nascendo, attraverso un fondo ma fecondo travaglio politico, non può fare a meno del nostro popolo e del nostro paese. Si tratta di guardare lontano, e avanti, verso la meta della costruzione della sicurezza collettiva in Europa, nella prospettiva di un superamento dei blocchi e dell'affermazione di una funzione nuova dell'Europa.

L'integrazione europea

Indietro, al passato, si dovrebbe guardare solo per trarre insegnamenti ed esperienze atti ad illuminare sulle cause di fondo della crisi che attraversa il processo di integrazione dell'Europa occidentale. Questo processo può andare avanti oggi, solo se si eliminano i nodi che lo impediscono. Innanzitutto una pura, artificiosa, e costruita o irrazionalmente sentita, e comunque ormai venuta meno, circa una pretesa aggressività dell'URSS verso l'Occidente europeo. Questa parva si è tradotta nella subordinazione agli Stati Uniti.

Il secondo fattore determinante del processo di integrazione e che ne ha poi condizionato lo sviluppo successivo è stato la spinta delle più grandi concentrazioni monopolistiche verso un allargamento delle proprie aree di mercato con grave sacrificio di importanti settori economici, prima tra tutti l'agricoltura.

Si tratta ora di partire da presupposti del tutto nuovi. Il processo di unificazione europea deve, dunque, per andare avanti, proporsi anzitutto di assicurare una posizione che sia insieme di piena autonomia e di cooperazione, su basi di eguaglianza, tanto nei confronti degli Stati Uniti quanto nei confronti dell'Unione Sovietica.

L'altro tema di fondo è quello di affermare una presenza nuova ed attiva delle forze del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali e politiche in cui esso si riconosce. Questo, lo sappiamo, è compito nostro. Nelle file di sinistra, e in questo senso si muove la nostra iniziativa unitaria su scala europea.

Non per caso il governo che Lei ci presenta, signor Presidente del Consiglio, ha avuto cattiva stampa tanto in Europa occidentale quanto negli Stati Uniti. Il New York Times ha scritto che questo governo «diviene di una maggioranza fragile come la crosta di una pizza». Il Financial Times a Londra, che questa coalizione «sarà non meno fragile e meno di quelle che l'hanno preceduto», essendone intrinsecamente debole. Ci si rende conto come, anche nei paesi alleati dell'Italia e nei paesi della Comunità economica europea, che questo governo, anziché assicurare a stabilità prepara e già rappresenta la peggiore delle instabilità. Combattendo questo Governo per farlo cadere prima che i rischi troppo grandi, noi sentiamo dunque di rispondere non solo ad un dovere nazionale verso i lavoratori ed il popolo italiano, ma anche ad un interesse europeo, o meglio, diciamo, all'interesse della cau-

sa del progresso democratico in tutto il nostro continente. Passando ad analizzare le cause dell'attuale involuzione centrista e la prospettiva per la quale si battono i comunisti, Berlinguer ha notato che la soluzione a cui si è giunti non può essere considerata che la conclusione della linea politica seguita dal gruppo dirigente della DC negli ultimi anni e negli ultimi mesi.

La cosiddetta «centralità» si è risolta in un'operazione di centro-destra. L'esigenza tanto proclamata di «stabilità» politica e governativa ha oggi come suo punto di appoggio l'instabilità peggiore che potesse essere immaginata per un governo.

La nostra convinzione è che l'analisi delle cause di questa involuzione sul piano governativo dovrebbe risalire un po' lontano, cominciando dal passaggio dalla fase del centrismo a quella del centro-sinistra, concepito e attuato dalla DC — e subito, allora, anche dal PSI, pur con resistenze e ribellioni — essenzialmente come strumento di divisione del movimento operaio e tentativo di isolare il Partito comunista.

Le elezioni del 1968 sancirono il fallimento di questo tentativo e di quello, ad esso connesso, della unificazione socialista democratica, riproponendo come tema centrale quello del rapporto con l'intero movimento operaio italiano.

Dopo le grandi lotte e conquiste operaie e popolari del 1969-70, anche le forze governative sono state costrette a fare i conti con alcune delle esigenze poste da questi movimenti unitari.

Motivi di allarme

Ma proprio a questo punto è emersa l'inadeguatezza della guida politica della DC che, dopo aver oscillato a lungo, muovendosi fra ambiguità e incertezze, talvolta cedendo alla pressione popolare e democratica, ma più spesso ricorrendo a mezze misure e pseudo-riforme al di fuori di un organico disegno di sviluppo e di rinnovamento economico e sociale, ha ceduto, infine, alla controffensiva di destra che operava dall'esterno e dall'interno di essa, e ha compiuto la sterzata a destra della primavera e dell'estate del '71.

Il comportamento conseguente a questa sterzata è a tutti ben presente: tentativo di attribuire tutte le responsabilità dell'incoerente condotta governativa al PSI; inerzia e tolleranza verso i segni sempre più preoccupanti di turbamento dell'ordine democratico e della legalità repubblicana; immobilità e confusione negli interventi compiuti sul terreno della politica economica; ricorso ad una maggioranza di centro-destra per l'elezione del presidente della Repubblica; mancanza di coraggio e almeno carenza di senso dello Stato nell'affrontare positivamente il problema del divorzio e del referendum (e su questo punto chiediamo sia al partito DC, sia agli altri partiti della coalizione governativa quali sono ora i loro orientamenti); infine, l'impostazione data alla recente campagna elettorale.

Tutto il ciclo, ecco la parabola! E, al fondo di essa, cioè all'indomani del voto, il gruppo dirigente dc non ha saputo far altro che celebrare come una vittoria quella di aver mancato di poco la percentuale del 1968.

Ma riconosciuto, come noi abbiamo fatto, che la DC ha sostanzialmente tenuto le proprie posizioni elettorali, quale risultato politico presentate oggi al paese dal partito DC? Ecco il punto di vista dal quale deve essere giudicata la vostra politica. Il risultato è, appunto, questo governo — il governo Andreotti-Malagodi — questa maggioranza quasi evanescente, questa soluzione assillistica, che espone il paese al rischio delle peggiori avventure.

Dicendo che questo governo ci espone al rischio di peggiori avventure, io non voglio fare il processo alle intenzioni, alle intenzioni sue, on. Andreotti: né a quelle del vicepresidente del Consiglio, on. Tanassi; e neppure a quelle dell'on. Malagodi. In nessun caso, poi, vorrei fare un processo alle intenzioni dell'on. La Malfa, il quale — oscillando tra audacia e rassegnata prudenza — al governo Andreotti-Malagodi, dopo essersi opposto, ha finito col fare da levatrice, senza però legittimarli del tutto.

E, tuttavia, vi sono fondati motivi di preoccupazione di allarme in tutti gli antifascisti, per tutti i sinceri democratici italiani. E ciò perché vi è una logica delle cose. Date certe condizioni — e fatte certe scelte — si dà l'avvio a un processo, che obbedisce a una propria logica, intrinseca.

E a questo punto, conviene guardare bene alla realtà dell'Italia, oggettivamente, spassionatamente. Quali sono, oggi, in Italia, i termini effettivi della scelta politica? Forse, oggi, in Italia, la scelta è tra «centrismo» da una parte e «centro-sinistra» dall'altra?

Ecco la questione che a me sembra più importante, fondamentale. E la risposta a un tale quesito non mi pare dubbia: la scelta non è più, oggi, tra «centrismo» e «centro-sinistra». La scelta tra «centrismo» e «centro-sinistra» si presentò in Italia a cavallo tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60. Allora il «centrismo» si era esaurito e il «centro-sinistra» si presentò come una fase politica nuova. Noi comunisti nel «centro-sinistra», come si espresse Togliatti, vedemmo un terreno più avanzato di lotta. Ma oggi, l'alternativa non è più quella di dieci anni fa. Oggi, la situazione oggettiva del paese è mutata: i problemi sono di tale portata ed urgenza e natura, e i rapporti sociali e politici sono giunti a tal punto di maturazione che sollecitano ed esigono scelte più radicali.

O si va a un superamento del centro-sinistra, verso sinistra, oppure si va a destra, si va ad una involuzione conservatrice, a tentativi reazionari, si va non solo all'alleanza con i liberali, ma, inevitabilmente, — lo si voglia o no — all'apertura al neo-fascismo.

L'attuale governo Andreotti-Malagodi — quali che possano essere le intenzioni dei suoi componenti e sostenitori — non è una impossibile riedizione del centrismo, ma è una scelta di destra, che, per logica oggettiva, nelle condizioni odierne dell'Italia, tende a sviluppare reazioni. Ma se le cose stanno così è anche vero che l'alternativa a una tale scelta di destra, non può essere più

il «centro-sinistra», ormai esaurito, bensì l'inizio di un processo politico nuovo, anche per ciò che riguarda il governo del Paese, che rappresenti un superamento del centro-sinistra verso sinistra.

Non faccio questione di formule. Signor Presidente, on. Presidente del Consiglio, on. Colleghi. Né intendo fare propaganda, che sarebbe cosa fuori di luogo. E neppure mi propongo di mettermi sul piano di un astratto dibattito sopra ipotetiche formule di maggioranza che non possono essere configurate o predefinite.

No, intendo, invece, compiere uno sforzo per una riflessione oggettiva, sui dati oggettivi della situazione politica del nostro Paese, e per discutere non di formule — come è oggi quella del «centro-sinistra» — ridotte ormai a espressioni generiche, prive di contenuto determinato, ma della sostanza dei problemi, delle scelte, dei processi politici che conseguono o possono conseguire a determinate scelte.

E' un fatto, prima di tutto, che la passata legislatura è stata interrotta anzitempo. Un fatto anomalo, grave. Ciò è accaduto, in sostanza, — chi può davvero contestarlo? — perché la politica di centro-sinistra era esaurita; dico la politica, la prospettiva del centro-sinistra, al di là di formule di schieramenti. L'aver voluto insistere ha portato alla paralisi dell'azione di governo. E in ciò è anche la causa vera, più profonda, della rivisitazione fascista. Si è giunti, così, allo scoglimento delle Camere e alle elezioni politiche anticipate.

Del resto, che la politica di centro-sinistra sia esaurita, abbia fatto il suo tempo, è ormai constatazione abbastanza generale anche di coloro che, stancamente e senza convinzione, ne auspicano il «ritorno alle origini».

Basti richiamare il giudizio dello stesso senatore Nenni: «Gli errori del centro-sinistra — ha detto Nenni — sono di mancanza di coraggio nelle riforme, di ritardo nella attuazione di pavidi ritardi agli interessi conservatori annidati nello Stato e nella società, di scarsa legame popolare. Sono quindi errori di segno moderato e conservatore».

Come si vede, questa di Nenni, è una critica netta, precisa, e assai severa. Ma se si considera che una critica siffatta non è rivolta alle prime esperienze del centro-sinistra, bensì al ciclo decennale del centro-sinistra — conclusosi con la paralisi delle istituzioni e col trauma anomalo dell'interruzione della legislatura — si può aggiungere, pensiamo noi, che è una critica non solo severa, ma radicale e definitiva.

Ma quali conseguenze trae Nenni da un tale giudizio? Egli afferma che, particolarmente in un periodo di acuta crisi della società e dello Stato, quale è quello che attraversiamo, non si può governare l'Italia in modo da assicurare la difesa e il progresso della democrazia senza e contro i socialisti, senza e contro — cito sue parole — quei ceti operai, popolari e culturali — che si ravvisano nei socialisti». Questa affermazione in sé sarebbe giusta. Anche noi, comunisti, siamo stati sempre e siamo convinti che non si può fare a meno del contributo dei socialisti e delle forze che esso rappresenta, così come non si può fare a meno del contributo di altre forze di sinistra, operaie e popolari, laiche e cattoliche, se si vuole avanzare sulla via del rinnovamento democratico e socialista dell'Italia. Il guaio è, però, che Nenni ribadisce la vecchia preclusione politica — motivata ideologicamente, e, quindi, pregiudiziale — nei confronti del Partito comunista italiano e delle forze operaie popolari e culturali che seguono il Partito comunista italiano.

Ma non è proprio qui la causa prima di quegli errori di scarsa legame popolare, di moderatismo e conservatorismo del centro-sinistra che lo stesso Nenni denuncia e condanna?

Ho già detto che non voglio fare propaganda; ma riflettiamo tutti sui dati politici oggettivi. Anche in queste elezioni la DC ha confermato la sua sostanziale solidità di grande partito di massa, alla cui direzione sono oggi forze conservatrici, ma che ha pure una larga base popolare. Con questa realtà tutti dobbiamo fare i conti.

Se guardiamo a sinistra, sempre si conferma — con qualche oscillazione in più o in meno, di elezione in elezione — ma con una sostanziale stabilità — la presenza della componente socialista, o meglio, di componenti diverse di origine e tradizione, di Partito comunista; così come si conferma la presenza di forze laiche democratico-borghesi.

Fare i conti con il PCI

Ma l'altra realtà con cui tutti devono fare i conti è la presenza in Italia di questo grande partito comunista, la cui ascesa ad ogni elezione politica, è stata in questo ventennio continua. Se la situazione odierna è diversa per molti motivi da quella del '47, quando De Gasperi operò la svolta conservatrice, tra questi motivi che la fanno diversa ce ne è senza dubbio uno che non ci sembra di scarso rilievo, on. Colleghi: allora, il partito comunista aveva poco più di 4 milioni di voti, oggi ha più di 9 milioni di voti!

Questo significa una cosa molto semplice, che tutte le politiche fondate sull'obiettivo di fare arretrare, mettere in crisi, o comunque isolare il partito comunista hanno fatto fallimento, che, anzi, il peso politico del partito comunista è sempre cresciuto: al punto che la pregiudiziale anticomunista impedisce il corretto, efficace funzionamento del Parlamento e di tutte le assemblee elettive; al punto che è ormai del tutto evidente che, senza e contro il partito comunista e le grandi forze operaie popolari e culturali che esso rappresenta non è possibile risolvere i problemi delle masse popolari e dello sviluppo democratico del Paese.

Non solleva, lo ripeto ancora — una questione di formule di maggioranza, ma una questione di sostanza e di concreti rapporti politici. La questione del rapporto col PCI è di sostanza perché è la questione del modo con cui si possono risolvere i problemi di fondo della nostra società.

L'alternativa al centro-destra, dunque, non è più, ormai, la politica e la prospettiva del centro-sinistra.

L'alternativa al centro-destra, al pericolo reazionari che vi sono insiti, è

un processo politico nuovo che vada nella direzione di quella nuova maggioranza, di quel governo di svolta democratica, che nel nostro recente XIII Congresso noi abbiamo indicato come meta per cui lottare, anche se non ci siamo nascosti le difficoltà di questo cammino, e che al caratterizzarsi per i contenuti riformatori, per i concreti indirizzi e per la partecipazione alla direzione del paese di tutte le componenti del movimento operaio e popolare.

In breve: è finito il centrismo ed è finito il centro-sinistra. In tale situazione, sconfiggere il tentativo di svolta a destra, rovesciare il governo Andreotti-Malagodi, è necessario ed è possibile: ciò significa, nel tempo stesso, dare l'avvio ad un processo politico nuovo.

L'essenziale, quindi, oggi, è provocare la caduta di questo governo debole e pericoloso; andare ad una soluzione diversa, caratterizzata da una netta chiusura a destra, con la estromissione dal governo del partito liberale. Questo, secondo noi, è l'obiettivo immediato da proporsi, un obiettivo nel quale possono convergere forze democratiche e antifasciste diverse, collocate lungo un arco assai ampio.

Un tale evento rappresenterebbe la sconfitta di un tentativo di destra, il crollo di una precisa scelta, e, dunque, l'inversione di una tendenza, l'inizio di un processo politico nuovo, le cui tappe e i cui concreti sviluppi non è possibile astrattamente predefinire e prevedere.

Alternativa democratica

E a proposito di queste questioni, mi sia consentito, signor Presidente e onorevoli colleghi, ancora una volta di chiarire che l'alternativa a cui noi guardiamo e per la quale lottiamo è, appunto, un'alternativa democratica: un concreto processo di battaglie, di soluzioni e conquiste democratiche, di avvicinamento tra forze di sinistra e democratiche, di spostamento nei rapporti di forza sociali e politici, nel quale si realizzi una svolta democratica.

Noi abbiamo giustamente salutato l'accordo su un concreto programma di governo raggiunto in Francia tra il Partito comunista e il Partito socialista. E' un avvenimento di portata storica. Esso dimostra che sia possibile che forze politiche diverse e che si sono anche aspramente combattute, senza rinunciare ciascuna alla propria individualità, alla propria storia, alle proprie ideologie, trovino l'ac-

cordo su un programma politico. Vi è in ciò una lezione per tutti coloro — e, purtroppo, da noi sono tanti — che continuamente cianciano di libertà e accusano noi di totalitarismo e integralismo, e non comprendono che l'integralismo finisce e comincia la libertà proprio nel punto in cui diversità ideologiche non impediscono libere scelte e convergenze su concrete soluzioni e prospettive politiche. Questo avvenimento francese, dunque, ha, secondo noi, un valore di principio, democratico; ed ha un grande valore politico, non solo per la Francia, ma per l'intero movimento operaio e democratico dell'Europa.

Le sinistre democristiane

Non sfugge neanche a noi, compagno Bertoldi, la diversità della situazione nostra rispetto a quella francese. Noi pensiamo che anche per noi l'obiettivo dell'avvicinamento, dell'intesa nella reciproca autonomia delle forze di sinistra e anzitutto dei comunisti e dei socialisti ha una importanza fondamentale. Ma l'unità delle sinistre ha in Italia un'importanza fondamentale per realizzare non un'alternativa di sinistra, ma un'alternativa democratica, cioè qualcosa di più ampio, di più ricco, di più profondo e in pari tempo di più realistico.

Abbiamo salutato e salutiamo con commozione la decisione della maggioranza del PSIUP di confluire nel nostro partito. I compagni della sinistra socialista, che diedero vita al PSIUP, hanno combattuto in questi anni un'aspra e difficile lotta, che ha avuto risultati importanti. Non è vero — tutti lo sanno — che il PSIUP sia identico al PCI. Tra il nostro partito e il PSIUP vi sono state, anzi, anche differenze e talvolta contrasti; e non riesco neppure a capire come il compagno Nenni possa affermare il contrario. Ma il PSIUP ha un patrimonio di battaglie generose, di successi preziosi, di milizia. E' un patrimonio prezioso. Un'altra parte ha deciso di confluire nel PSI. Noi rispettiamo anche la decisione di quest'altra parte; e ci siamo proposti di far sì che le diverse decisioni che prenderanno i militanti del PSIUP, non siano motivo di concorrenza e polemica tra il nostro partito e il PSI, bensì elementi che possano contribuire alla comprensione e all'intesa fra comunisti e socialisti.

Onorevole Presidente del Consiglio, leri Lei ha espresso rammarico ed amarezza per il fatto che tutte le sinistre della DC, per la prima volta, per quanto lo mi ricordi, compatte,

abbiano deciso di non partecipare al suo governo. Si tratta di una posizione politica, assunta alla luce del sole, di lotta contro la scelta di centro-destra compiuta dal gruppo dirigente dc, il riconfermato rispetto della disciplina di partito non toglie, anzi dà rilievo al significato politico di tale avvenimento. La sua amarezza, on. Andreotti, la sua preoccupazione, come comprendiamo bene, noi, però, consideriamo queste decisioni delle sinistre de facto, non di diritto, e ci auguriamo un fatto nuovo e importante e ci auguriamo che esso possa segnare l'inizio di un confronto politico più concreto e impegnato tra queste forze e le forze della sinistra operaia, socialista e comunista.

Ma, l'ho già detto un momento fa — e devo riprendere il filo del ragionamento — in Italia è necessario, ed è un obiettivo di importanza fondamentale, che il processo di unità delle sinistre vada avanti; ma non perché noi pensiamo ci si possa e debba proporre una nuova maggioranza di sinistra, e cioè una maggioranza formata da comunisti, socialisti, altre forze di sinistra laiche e sinistre democristiane. No; il compito di rinnovare l'Italia può essere assolto da un movimento, da un'azione, in cui confluiscono — ciascuna con la propria autonomia personale — tutte le forze operaie, lavoratrici e popolari, animate da ideali antifascisti e democratiche. Una parte notevole di queste forze segue la DC; questo è un fatto che noi, comunisti, abbiamo sempre riconosciuto. Tutta la politica di Togliatti e del PCI, anche dopo la scomparsa di Togliatti, sta a dimostrarlo. Ciò che è necessario è mettere in crisi l'attuale equilibrio politico della DC, e determinare un generale spostamento a sinistra delle forze politiche italiane. Per questo scopo, sono necessarie lotte, ed è necessario il progresso dell'unità delle forze di sinistra, laiche e cattoliche, così da spostare il rapporto di forza a sinistra e determinare una crisi politica e un processo in senso democratico e progressivo all'interno della DC.

Muovere all'attacco

Questo noi intendiamo per svolta e per alternativa democratica. Il compagno Berlinguer ha così concluso:

Noi, comunisti, siamo preoccupati — lo diciamo apertamente — per il momento politico che l'Italia attraversa, per l'avvenire della democrazia italiana. Pensiamo che tutti dobbiamo preoc-

cuparci e riflettere: tutti gli italiani animati da sensi di antifascismo, di democrazia, di libertà.

Cosa pericolosa, e forse nefasta, sarebbe per l'Italia, se questo governo durasse a lungo; l'intera situazione si corromperebbe, in modo gravissimo. Presto si arriverebbe a dire: «tutti puzza questo barbaro dominio». Ma a questo non si deve arrivare. Da tale convinzione scaturisce un nostro appello serio, appassionato, ai gruppi e ai singoli parlamentari antifascisti: neghiamo la fiducia a questo governo; o, comunque, mettiamolo in crisi al più presto. Si formino dunque in Parlamento, anche sui singoli provvedimenti, maggioranze di sinistra e democratiche come ha auspicato il compagno Bertoldi.

Ma il rapporto di forze deve essere spostato, innanzitutto, nel Paese. Agli operai, ai contadini, a tutti i lavoratori agli studenti e agli intellettuali d'avanguardia noi diciamo: è il momento di impegnarsi a fondo nella lotta, e bene.

E' necessario muovere all'attacco, su tutti i piani, in tutti i campi. Nei confronti di questo governo, la nostra opposizione deve essere intransigente, volta a rovesciarlo rapidamente. Nelle lotte contro ogni attacco ai diritti dei lavoratori e contro ogni misura di repressione occorre dare prova della massima fermezza e combattività; e non dubitate, on. i colleghi, che proprio in questo modo noi ci comporteremo. Ma, in pari tempo, gli obiettivi delle lotte e le forme di lotta devono essere tali da rifuggire da ogni infantile estremismo e massimalismo, che isolano e votano alla sconfitta; devono essere tali, che — corretti errori che possono essere stati compiuti in questi anni dalle organizzazioni e partiti del movimento operaio — si rinforzi e si allarghi l'unità della classe operaia, si estenda le sue alleanze, si conquistino il consenso dei ceti medi, delle masse femminili e giovanili, si dimostri la capacità della classe operaia italiana di assolvere la funzione dirigente nazionale.

Spazzare via questo governo al più presto, con una lotta ed opposizione democratica, che noi proponiamo; ecco il nostro obiettivo. Ma noi guardiamo ben più lontano. E sappiamo che, quali che possano essere le vicende di questa fase politica, la durezza e le difficoltà delle prove da affrontare, il nostro partito continuerà a lavorare e combattere con la sicurezza e il respiro che gli vengono da una lunga e ricca esperienza politica, da legami ormai indistruttibili con le masse, dalla piena coscienza che la causa del progresso democratico e dell'emancipazione delle classi lavoratrici sarà vittoriosa.

Il dibattito alla Camera sulle dichiarazioni programmatiche

Espressa contro il governo Andreotti una netta opposizione dei socialisti

L'intervento del compagno Bertoldi — «E' inutile che la DC si faccia illusioni sul Congresso del PSI di ottobre»
Il segretario missino ricatta le forze più retrive della Democrazia cristiana perchè «non tornino indietro»
La caratterizzazione di destra del governo sottolineata dal liberale Bignardi — Imbarazzato intervento di Orlandi

Presentati a Roma scritti scelti di Ceausescu

La pubblicazione in Italia degli scritti scelti di Nicolae Ceausescu, presidente della Repubblica popolare di Romania, dei quali è apparso in questi giorni il secondo volume edito dal *Calendario del Popolo*, è stata annunciata leri, a Roma, nella sede della ambasciata romana.

L'ambasciatore di Romania in Italia ha sottolineato la coincidenza fra la pubblicazione del secondo volume delle opere del premier rumeno con la preparazione della prossima conferenza nazionale del partito comunista, in cui verranno affrontate le più recenti esperienze dello sviluppo del paese.

Carlo Salinari, che ha scritto le prefazioni ai due volumi delle opere di Ceausescu, ha ricordato i temi di scottante attualità che in esse vengono affrontati come quello del rapporto fra democrazia e socialismo, della politica culturale dei comunisti rumeni, dei rapporti all'interno del mondo socialista.

Presso l'Ambasciata di Romania

Quanto ai comunisti, Bertoldi ha detto che il rapporto con un grande partito il quale ha raccolto oltre nove milioni di voti, deve rimanere «di feconda dialettica». La presenza del PCI «è un fatto da cui non si può prescindere» anche se — a suo modo di vedere — non sarebbero possibili, oggi in Italia e all'estero, le alleanze del tipo di quella realizzata recentemente in Francia fra socialisti e comunisti.

Affermato quindi che col governo DC-PSDI-PLI si è tornati ad una «formula superata

Presentati a Roma scritti scelti di Ceausescu

ed ad una politica di restaurazione dei vecchi equilibri», il presidente dei deputati del PSI ha chiesto ad Andreotti se intende superare la precarietà numerica della maggioranza con l'apporto dei voti dei fascisti e come intenda affrontare l'attuale situazione del Paese e la drammatica problematica della società italiana che «esigono ben altre volontà e ben altre forze politiche».

«Comatteremo» — ha aggiunto — ogni tentativo di riacciare indietro la situazione e di svuotare le leggi di riforma già approvate dal Parlamento, compresa la legge di divorzio».

Bertoldi ha quindi richiamato i pericoli corsi dalla democrazia italiana in questi anni — ricordando gli oscuri avvenimenti che li hanno contraddistinti — ed ha affermato che non è tanto la consistenza numerica della «destra nazionale» che preoccupa, quanto «le implicazioni anche internazionali di determinati settori dell'apparato dello Stato, della magistratura, della polizia e del mondo economico».

Infine, in polemica con il segretario della DC, Forlani, Bertoldi gli ha ricordato che il PSI ha pagato un duro prezzo alla politica di centro-sinistra, mentre la DC non ha voluto e non vuol pagare alcun prezzo. «E, per meglio garantire la sua centralità», ha sottolineato, «il gruppo socialista — la DC ha realizzato una inversione di tendenza, pretendendo per di più una copertura a sinistra. Noi abbiamo rifiutato, rifiutiamo e rifiuteremo questo ruolo, dichiarandoci invece disponibili per riprendere il cammino in avanti per una politica di sviluppo democratico».

Concludendo, Bertoldi ha annunciato il voto contrario del PSI al governo e che esprime obiettivamente interessi opposti a quelli delle masse popolari.

Il discorso del liberale Bignardi, vicesegretario del PLI, dominato da becchi attacchi contro i comunisti e tutte le forze di sinistra, ha dato la misura dello spostamento a destra espresso dal governo Andreotti.

L'ingresso dei liberali al governo è «coerente con l'esito positivo della battaglia per la elezione a presidente della Re-

pubblica di Giovanni Leone»

— ha detto Bignardi, senza ripudiare quella maggioranza per la quale furono determinati i voti fascisti.

L'esponente del PLI ha elogiato Forlani per avere «compreso in tempo» dove avrebbe portato la «stolta irreversibilità» del centro-sinistra, ciò che ha permesso al segretario della DC di inaugurare «la nuova politica di centralità come impegno di legislatura, al quale i liberali offrono il loro contributo coerente nella maggioranza di governo».

Bignardi ha messo vergoginosamente sullo stesso piano i fascisti e i comunisti (associati quasi sempre ai socialisti) ed è giunto a «respingere il tentativo delle sinistre di far passare, in odio alla politica atlantica, i sudvietnamiti per aggressori»; questo naturalmente per esprimere la propria solidarietà con l'aggressione americana.

Nel pomeriggio, ALMIRANTE ha pesantemente rinfacciato alla DC le sue impostazioni di destra della campagna elettorale, affermando, fra l'altro, che la battaglia dello scudo crociato è stata portata avanti sulla base di una dichiarata disposizione «a porre fine allo storico incontro con i socialisti» e pertanto il centro-sinistra sarebbe definitivamente sepolto e la DC farebbe male i suoi calcoli se pensasse di riesumarlo, magari ricorrendo ad un nuovo scioglimento delle Camere.

Il discorso del capione fascista è stato cioè tutto un ricatto alle forze più retrive della DC affinché «non tornino indietro» ma accentuano la sterzata a destra. In coerenza con questa «logica», Almirante ha infine detto che i fascisti non daranno la fiducia al governo Andreotti perché essi sarebbero «una de-

stra di alternativa e di condizionamento», ma «si adatteranno alla politica delle cose» e cioè «giudicheranno il governo da quello che saprà fare». Il che significa, in buona sostanza, che la cosiddetta «destra nazionale» è pronta a sostenere il gabinetto Andreotti tutte le volte che sarà necessario.

Almirante ha poi compiuto un visibile tentativo per negare di essere fascista, affermando persino che le minacce di aggressione fisica agli avversari, da lui pronunciate a Firenze, sarebbero state un invito alla legittima difesa.

Il segretario missino, ormai con le spalle al muro dopo la denuncia della procura di Milano, ha anche affermato che egli stesso solleciterebbe l'autorizzazione a procedere per il reato che gli viene imputato di ricostituzione del partito fascista.

Subito dopo, ha parlato Orlandi (PSDI) per annunciare, ovviamente, il voto favorevole del suo partito. Egli ha tuttavia contestato che la possibilità di tornare al centro-sinistra sia «deperita», come aveva affermato Andreotti, ed ha ammesso che l'attuale combinazione ministeriale «non è il migliore dei governi auspicabili», pur insistendo sulla presunta esigenza di dar vita al governo Andreotti «per stato di necessità».

Orlandi, rispondendo, infine, ad alcuni interrogativi posti dal compagno Berlinguer a riguardo dell'autorizzazione a procedere contro Almirante, ha detto che i socialdemocratici voteranno a favore della richiesta stessa «per ragioni di principio e in aderenza al dettato costituzionale che vieta la ricostituzione del partito fascista sotto qualsiasi forma».

Incalzato dalle domande del comunista intorno all'aggiamento del PSDI del governo in caso di voti determinati dei fascisti, Orlandi è stato costretto, alla fine, a riconoscere che, in tal caso, la maggioranza si dissolverebbe.

La seduta si è conclusa con un delirante intervento dello ammiraglio Birtidelli, il quale ha sollecitato una politica militaristica, sostenendo che «noi siamo gli arabi della NATO, invece di esserne gli israeliani».